

LUNEDÌ XXVIII SETTIMANA T.O.

Rm 1,1-7

¹Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio - ²che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture ³e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, ⁴costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore; ⁵per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, ⁶e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo -, ⁷a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!

Inizia oggi una lectio sulla lettera ai Romani, che durerà per quattro settimane, cioè fino alla trentunesima. I primi versetti del brano odierno non entrano ancora all'interno della profonda teologia della salvezza, che potremo comprendere man mano che l'Apostolo ci introdurrà in una prospettiva così nuova rispetto alla teologia dell'AT, tanto da essere considerata quasi un'eresia dai suoi contemporanei giudei. Forse neppure oggi è adeguatamente compresa tale prospettiva che l'Apostolo non ha appreso da un uomo, ma da Cristo per rivelazione. Nondimeno, i versetti odierni hanno uno spessore che ci permette di farne oggetto di meditazione per la nostra crescita nella sapienza cristiana.

La comunità cristiana di Roma non era stata fondata da Paolo, ma si era in un certo senso formata spontaneamente, per via dell'incontro di cristiani provenienti da diverse parti dell'Impero, convenuti a Roma per ragioni di lavoro o per altre motivazioni personali. Dal punto di vista del ministero dell'Apostolo, questa lettera si colloca alla fine, ovvero quando lui ritiene di avere dato a Dio una risposta completa circa l'evangelizzazione delle regioni orientali dell'impero romano. Egli sente di essere arrivato alla chiusura di un capitolo e desidera aprirne un altro; questa volta il suo desiderio lo spinge a guardare verso le regioni occidentali, tanto che vorrebbe recarsi proprio a Roma per essere aiutato dalla comunità cristiana del luogo a progettare un nuovo viaggio missionario. In Occidente, insomma, egli desidererebbe che la comunità cristiana di Roma fosse un punto di riferimento per annunciare il vangelo anche in queste zone, come all'inizio lo era stata per lui la comunità di Antiochia, e successivamente quella di Efeso. L'Apostolo sembra avere l'intuizione netta che, in questa fase della sua vita, il suo ministero in qualche modo si sia concluso relativamente all'evangelizzazione delle regioni orientali. In realtà, esso si è concluso del tutto. Infatti, avendo inviato questa lettera alla comunità di Roma, si reca a Gerusalemme a motivo della

colletta (cfr. 2Cor 8-9), dove viene arrestato. Da lì partirà per Roma, dopo essere stato tenuto in carcere a Cesarea, ma vi giungerà come prigioniero, non come missionario; in tal modo si concluderà la sua vicenda di cristiano e di Apostolo.

Andando, però, al testo della lectio odierna, già dalle prime battute ci rendiamo conto di come l'Apostolo scriva in maniera essenziale e al tempo stesso densa. Dal suo modo sobrio di usare il linguaggio, notiamo che ogni parola è ben misurata e trasuda una pienezza di senso. Nell'indirizzo della lettera, come lui è solito fare, si presenta come **«servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata»** (Rm 1,1). Questo è il primo punto dottrinale sul quale desideriamo fermarci, ripetendo un concetto che nelle comunità cristiane non è sempre adeguatamente inteso. Il ministero apostolico non è un'invenzione umana. Il sacerdozio è un sacramento e quindi non è una semplice funzione dentro quell'istituzione che si chiama Chiesa. In sostanza, il ministro sacro non è un funzionario come quelli che servono lo Stato. Certo, il primo significato di questa frase iniziale della lettera è da ricercarsi nei rapporti tesi tra Paolo e i suoi oppositori, i quali negavano l'autenticità del suo carisma. Egli tiene a precisare che l'apostolato non è una sua invenzione. Ma oltre questo significato si può cogliere anche il rifiuto di Paolo di essere assimilato a un qualunque funzionario. In realtà, la vocazione apostolica non s'inventa: è Cristo che manda, cosicché l'evangelizzazione, e ogni altro gesto sacerdotale, si realizzano in forza di questo mandato, a cui è legata una speciale grazia dello Spirito. Da Cristo gli Apostoli hanno ricevuto l'autorità di annunciare il vangelo, a condizione che questa evangelizzazione abbia luogo in piena comunione con la Chiesa. Lo stesso Apostolo delle genti, legittimato dal Risorto, desidera portare avanti la sua missione in comunione con i Dodici (cfr. Gal 2,7-9) e al tempo stesso esprime lo slancio missionario della comunità di Antiochia, di cui lui è originario insieme a Barnaba. Ricordiamo a questo proposito il racconto degli Atti, quando durante un momento di preghiera lo Spirito Santo dice: **«Riservate per me Barnaba e Saulo»** (At 13,2); si tratta insomma di un'esperienza di Chiesa, nella quale lo Spirito svela a quella comunità cristiana quale sia il carisma e la missione degli Apostoli Paolo e Barnaba. Essi partono accompagnati dalla preghiera della comunità, e sotto questo aspetto manifestano la vitalità e lo slancio missionario della comunità antiochena. Non esiste dunque un'evangelizzazione che si realizzi per via di un'iniziativa personale, dove la comunità cristiana non abbia alcun ruolo.

Accanto al tema della missione come frutto di un mandato di Cristo mediante la Chiesa, si può cogliere anche una sfumatura più specifica, un cerchio per così dire ancora più interno a quello dell'evangelizzazione, col quale entriamo propriamente nella teologia del ministero ordinato, che – come s'è detto – non va inteso come una funzione istituzionale ma come un carisma dello Spirito. All'inizio del brano, l'Apostolo definisce se stesso in questi termini: **«scelto per**

annunciare il vangelo di Dio» (Rm 1,1). Il termine greco che sta dietro la parola «scelto» si potrebbe più precisamente tradurre con “segregato”. Ciò significa che l’Apostolo, rispetto al vangelo, si sente consacrato dalla Parola, e afferrato da Essa, al punto tale da esistere solo per il servizio missionario, perché la Parola di Dio porti a compimento la sua corsa nel mondo. In termini più chiari, e in un altro luogo, lo stesso Paolo spiega questa sua percezione, quando afferma: «questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio» (Gal 2,20), oppure quando definisce la propria vita come crocifissa per il mondo; l’Apostolo vive insomma nel livello più alto di libertà, perché le cose e le persone, infinitamente amate e stimate ottime, tuttavia non possono competere con la sublimità di Gesù Cristo (cfr. Fil 3,8). Per questo egli è in grado di amare intensamente tutti (cfr. 1Ts 2,7-8), ma *nessuno è per lui essenziale o necessario per essere felice; essendo afferrato dalla Parola, solo per Essa vive*. Il massimo livello di prigionia della Parola è anche il massimo livello di libertà nello Spirito, condizione che rende credibile l’annunciatore, perché indifferente a ogni interesse parziale. Se il ministero della Parola è espressione legittima di una comunità, in cui lo Spirito Santo ha dato ad alcuni questo carisma, bisogna anche aggiungere che gli annunciatori del vangelo sono credibili nella misura in cui sono assorbiti personalmente dalla Parola. Essi dunque sono legittimi da un punto di vista ecclesiale, se mandati dalla Chiesa, ma sono credibili solo se segregati in senso paolino, cioè se la Parola determina interamente la loro vita, sotto ogni aspetto.

La terza condizione dell’evangelizzazione è espressa in questi termini: «che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture» (Rm 1,2). Si tratta della fondatezza dell’annuncio, che non deve mai essere privo di un’esplicita base biblica. In altre parole, l’annuncio del vangelo non può stare in piedi senza una profondità radicata nella conoscenza delle Scritture, le quali solo alla luce del mistero di Cristo acquistano tutta la pienezza del loro senso. Inoltre, un annuncio radicato nelle Scritture impone un ministero della Parola seriamente impegnato nella meditazione assidua e nello studio, e richiede altresì di sfuggire a ogni banalizzazione che scada nel puro moralismo esortativo, che spesso è la scappatoia di chi, prima di parlare, non ha maturato per sé alcun contenuto dottrinale valido. Una parola di esortazione può essere pronunciata da chiunque, senza alcuna preparazione, ma una parola densa e sapienziale è possibile solo a coloro che parlano dopo un lungo silenzio.

Poi l’Apostolo continua stabilendo un parallelismo a proposito di Cristo: «nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti» (Rm 1,3-4). Chi comprende male questo testo, può pensare che

Cristo *divenga* Figlio di Dio, per opera dello Spirito, attraverso la risurrezione dai morti. Un'interpretazione di questo genere sarebbe fuorviante. Cristo è Figlio di Dio anche prima della risurrezione, come si vede chiaramente dal fatto che l'Apostolo parla già della figliolanza divina a proposito della nascita umana, secondo la stirpe di Davide, dicendo: «**riguarda al Figlio SUO**», espressione che precede l'annuncio della nascita umana; ciò significa che, nella nascita umana dalla stirpe di Davide, Egli è Figlio relativamente alla sua natura divina, rivestita però di debolezza a causa dell'umanità assunta. Con l'evento della Resurrezione cessa la debolezza della carne umana, e perciò subentra la glorificazione corporea, nella quale appunto si dice che viene costituito Figlio con potenza. Infatti, prima di quel momento, Egli era Figlio costituito nella debolezza. Cristo nasce e si rivela al mondo nella debolezza, quando appare come proveniente dalla stirpe di Davide, ma si rivela con potenza secondo lo Spirito di santificazione, quando risorge dai morti.

Al v. 5, con le parole: «**Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli**» (Rm 1,5), Paolo riafferma che la grazia dell'apostolato è legittima, in quanto c'è un mandato divino da parte del Risorto. La grazia dell'apostolato è sempre duplice e include in un'unica chiamata coloro che evangelizzano e coloro che devono essere evangelizzati. Questo versetto non lascia dubbi a riguardo: l'elezione non tocca soltanto colui che è chiamato per annunciare il vangelo, ma anche coloro che sono chiamati ad ascoltarlo: «**per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome**» (ib.). Il medesimo Cristo, debole in Davide e potente nello Spirito della resurrezione, è la sorgente della grazia dell'apostolato e dell'evangelizzazione, sia nel senso attivo di colui che evangelizza, sia nel senso passivo di colui che è evangelizzato. L'Apostolo Paolo prosegue infine affermando: «**e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo**» (Rm 1,6). Non possiamo più dubitare: *non c'è una vocazione solo per annunciare, ma c'è anche una vocazione per ascoltare*. Ad ogni elezione è congiunto però un santo timore. Se colui che annuncia deve temere, perché è continuamente esposto al rischio di non vivere realmente quello che annuncia, anche chi ascolta deve temere, perché il suo rischio consiste nella possibilità di scivolare in un ascolto abitudinario e scontato, superficiale e privo di gratitudine.